

Il Socialismo di Patecchio

Enrico Vidali



PERSICO

IL MOVIMENTO SOCIALISTA DI CLASSE NEL CREMONESE

Ci fu qualcuno che disse che questa classe nuova era fango che saliva! Forse era fango ma di quel fango di cui, secondo la leggenda biblica si compongono gli uomini! E' l'humus lavorato dalle miriadi di lombrici sotterranei per cui si eleva mano a mano il livello del terreno e si formano nuovi campi che saranno coperti da messi lussureggianti.

L. BISSOLATI

(Discorso alla Camera - marzo 1900)

LX ANNUALE
DEL PARTITO SOCIALISTA
1892 - 1952

Ai dissodatori pazienti della gleba proletaria cremonese, ai precursori, ai maestri, ai combattenti, ai caduti del 1898 del 1920-22 del 1944-45

La Federazione Cremonese
del P. S. I.

STATO ECONOMICO DEL PROLETARIATO CREMONESE

Tale dunque l'ambiente cittadino di Cremona nel ventennio 1860-1880: un gruppo d'*élite* politicamente, e sotto certi aspetti, anche socialmente avanzata che dirige una serie di organismi politici democratici, combatte battaglie sulla stampa e nell'arrengo politico.

E' del 1873 la candidatura protesta nel Collegio di Pescarolo di Enrico Bignami, internazionalista, direttore della « Plebe » di Lodi e allora in carcere.

Dietro questo gruppo d'*élite* democratico segue una massa in risveglio di artigiani e di nuclei operai. Se difatti nella nostra città di scarse risorse il fenomeno artigiano continua e continuerà anche in avvenire, le prime piccole industrie danno ora lavoro a gruppi operai di provenienza artigiana e anche contadina: l'officina gas; il deposito ferroviario; più avanti le tranvie provinciali; le piccole fabbriche di arnesi agricoli; fornaci, ecc.

Tra questi nuclei artigiani e operai si fa strada la propaganda Democratica. Per essere elettori, oltre il pagamento di determinate aliquote d'imposta, c'è l'obbligo della istruzione. Sorgono così fra operai associazioni di insegnamento per superare l'esame di elettore.

Al di fuori di questi nuclei, facenti capo in gran parte alla Società Operaia, sta la grande massa del sotto-proletariato cittadino non raggiunto ancora dalla propaganda, scettico per il tradizionale *habitus* mentale cremonese, pago delle feste religiose, del Carnevale e della Fiera di S. Pietro. Caratteristici in questa massa i « facchini delle porte » dediti a risse continue e a violenze che cesseranno soltanto quando, dopo il '90, questi lavoratori si organizzeranno nella Camera del Lavoro.

Le condizioni di vita dei dipendenti artigiani e degli operai in città non erano molto brillanti dal punto di vista economico. Anche se le pretese circa il tenore di vita erano più che modeste comparativamente alle conquiste odierne, anche se il costo della vita era basso, dati i prezzi e l'abbondanza di generi di consumo, artigiani e operai cremonesi non scialavano certo nell'agiatezza per i salari loro assegnati. Dall'ottanta al novanta la paga di un muratore era di 19 centesimi orari, un garzone di stalla percepiva 18 centesimi; un portiere del municipio due lire; uno zoccolaio lire 1,50 al giorno; un'orlatrice di cappelli sei centesimi per orlatura, finalmente una filatrice sessanta centesimi alla giornata. Giornate naturalmente non di otto ma di dieci e più ore lavorative.

Sostanzialmente il ceto popolare cremonese della città godeva d'un tenore di vita più che modesto se paragonato, non diciamo al proletariato più evoluto di Inghilterra, Francia e Germania, ma a quello dei maggiori centri industriali Italiani.

Se però Sparta piange Messene non ride. Se i lavoratori di città stentavano la vita con scarso salario, senza assicurazione di lavoro, senza previdenze, senza limiti all'arbitrio padronale lo stato sociale, economico e morale dei contadini della provincia era addirittura primitivo.

Sulle campagne pesava l'ombra del vecchio feudalismo e del

sviluppo industriale. Per le masse inerte del campo Terzo Italiano era passato come un lampo momentaneo senza nulla illuminare e senza nulla operare. Nell'estate 1882 e 1883 i contadini cremonesi avevano continuato a tagliare il fieno e a mettere per i padroni senza levare il capo dal solco avaro da loro per altri inaffiatosi di sudore.

Le caratteristiche agricole della provincia corrispondevano su per giù a quelle odierne. Piccola proprietà nel casalasco e in qualche parte dell'alto cremonese; grandi fondi nel medio e alto cremonese. Agricoltura già lodata dai tecnici del tempo ma in continuo miglioramento per l'opera di bonifica, di irrigazione, di introduzione di mezzi strumentali studiati e introdotti da Consorzi Agrari locali istituitisi dopo il 1860.

A prescindere dallo stato arretrato politico culturale delle masse contadine soggette allora come « diredato gregge » all'arbitrio dei padroni, alle vessazioni dei conduttori fittabili, alle angherie, prepotenze dei carabinieri di stazione e dei ceti medi locali, alle pie frodi e pressioni dei preti, le condizioni economiche, diciamo, di questa categoria erano veramente tristissime e tali da giustificare *jacqueries* o rivolte di folla.

Orari di lavoro impossibili: dall'avemaria al calar del sole con la zappa e il badile in mano. Durante i lavori estivi della fienagione e della mietitura anche donne e bambini senza alcun rispetto dello stato fisico delle une e della infantile età dei secondi.

Bruciaci dal sole abbruttiti dalla fatica i contadini si ritiravano alla sera nelle loro stamberghie a mangiare poca polenta senza sale. E aumenta la mortalità e salgono le più varie forme di depressione psichica per la pellagra! e nell'inverno, senza indumenti pesanti e senza precauzioni igienico-sanitarie, muoiono a centinaia i figli della terra! E il Po, nella piena rovinosa del '79, riduce alla nudità assoluta centinaia di famiglie rivierasche.

Ecco perciò sorgere, prima indistinta protesta collettiva verso la Patria matrigna, l'emigrazione anche dalle nostre terre verso i lidi auspicati di America e verso altri paesi Europei.

All'arbitrio del padrone esercitante il *ius primae noctis* e la disdetta per S. Martino, all'ingerenza del prete si aggiungeva, come terza calamità, per il contadino cremonese la mano pesante del nuovo Stato. La coscrizione toglieva alle famiglie contadine, ignare di patria e democrazia, le braccia migliori negli anni più necessitosi della vita. L'esattore compiva l'opera applicando spietatamente la famosa imposta del macinato, oggetto di tanta opposizione dei partiti democratici di allora, e quella del testatico.

Come compenso a una vita siffatta di lavoro venivano corrisposti ad un lavoratore agricolo 50 centesimi d'estate e 40 d'inverno più poche « mine » di frumento e di granoturco lavorato in com-

partecipazione. Nelle zone dell'alto Milanese rimase felice fino nel suo progressivo stallo sul « Movimento Operaio Socialista Italiano » si cantava difatti da parte delle masse fameliche di contadini la canzonetta

*« Cinquanta ghej d'estaa
quaranta ghej d'inverno
sta vita d'inferno
no la voeuri pu faa ».*

Alle condizioni di vita dei contadini dell'alto Milanese erano identiche quelle dei nostri salariati in una zona fin d'allora lodata per gli ottimi sistemi usati nell'agricoltura.

Di patti colonici inoltre neanche l'ombra.

Fu solo nel 1882 che nella nostra provincia, per iniziativa del « Comizio Agrario » gli agrari, di loro volontà, ne fecero uno che poi non venne nemmeno applicato dalla totalità degli agricoltori.

I PRIMI MOTI CONTADINI

Fin dal 1863, quasi con rara preveggenza della futura necessaria alleanza tra ceti operai e contadini nella lotta contro il capitale, la Società Operaia di Cremona studiava e metteva a punto con vari articoli sui giornali, schemi di statuto, e riunioni di interessati nel palazzo Persichelli, una mutua fra i contadini. L'iniziativa non incontrava, data l'im maturità dei tempi. E quanto vero si rivelava allora il pensiero di Prampolini: « *I Conservatori non sono soltanto i signori; sono terribilmente conservatori anche i poveri! Le radici del tristo albero dell'ingiustizia e dell'oppressione si affondano e nutrono nel terreno psicologico degli oppressi!* ».

Le accennate tristissime condizioni dei contadini e braccianti della bassa Padana andavano però sollevando in quegli anni, attorno e dopo l'ottanta, un indistinto mormorio di sommossa, prima, una volontà di riscossa, seppure non ancora organizzata, poi. Le plebi bracciantili del basso Polesina e del Mantovano, i braccianti del basso Reggiano lungo il Po, i salariati e braccianti del basso Cremonese erano al centro di queste indistinte agitazioni preudenti a richieste di miglioramenti e a immediate rivendicazioni. Accennammo in precedenza ai salari di fame e alle schiavistiche condizioni di lavoro in cui si dibattevano i contadini del cremonese. E' a credere che l'infusso, sia pure ancor debole, dello spirito democratico-radicalo della città giungesse alla mentalità contadina rafforzato dallo spettacolo di fame e miseria che regnava ovunque nella

campagna. Il grido « la boie » (la bolle - la cosa va) suonava come un nuovo *ga ira* per un sollevamento generale delle masse contadine affamate e deluse. Nel mantovano Sartori e Siliprandi (il primo ingegnere, il secondo un ex ufficiale dell'esercito e patriota) si erano posti alla testa dei contadini poveri e affamati.

Il « Pellagroso », la « Favilla », la « Libera parola » di Cremona, erano i fogli che portavano ai contadini la nuova parola d'ordine di unione e di risveglio. A Mantova erano state poste le basi di una associazione generale dei contadini con riunioni al Teatro Scientifico; schemi organizzativi erano diffusi nei vari paesi e in questi si raggruppavano nuclei di contadini vogliosi di riforme e di vita migliore. Nella zona cremonese, attinente al mantovano, ed anche nel basso casalasco l'eco delle agitazioni che veniva dalle provincie vicine si ripercuoteva nella coscienza dei nostri lavoratori della terra. Giuseppe Barbiani di Spineda, giovane allora di 32 anni (era nato nel 1852) iniziò la sua attività fra i contadini della zona e del prossimo mantovano. L'organizzazione era embrionale, i mezzi scarsi, la coscienza di molti lavoratori non troppo salda.

Agitazioni e scioperi sporadicamente scoppiavano qua e là; la propaganda scritta e verbale faceva presa però su nuclei sempre crescenti di contadini. Anche i terrazzieri addetti alla costruzione della ferrovia si agitavano e chiedevano agli appaltatori meno strozzinesche condizioni di lavoro. Queste agitazioni di masse contadine, rideste dal secolare torpore, destarono una profonda impressione sugli organismi governativi e sulla borghesia italiana. La minuta borghesia di campagna direttamente minacciata, o meglio, sfiorata nei suoi privilegi da questa prima incarnazione della lotta di classe si mise a strillare come se si avvicinasse il finimondo e non una modesta richiesta di maggior giustizia.

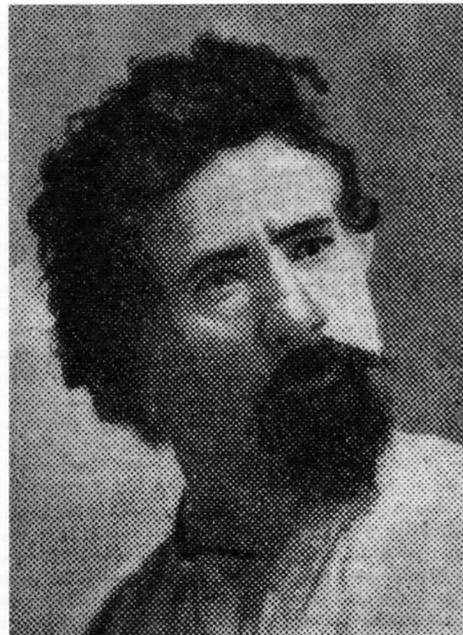
Allora, per via del sistema elettorale a collegio uninominale, questa borghesia pesava parecchio (come grande eletttrice) sulla massa dei deputati moderati e quindi sul governo centrale. Questi emanò ordini draconiani a prefetti, a questure, ai carabinieri. Associazioni e « mutue » contadine furono sciolte immediatamente, soppressi i giornali, arrestato un numero grande di contadini (oltre 200).

Barbiani e altri contadini cremonesi, vennero arrestati. Bastava aver gridato « la boie » davanti a un pubblico esercizio ove stavano i fittabili per essere arrestati. Bastava il possesso di un giornaleto o di un foglio di propaganda per essere denunciati al tribunale.

Il governo riteneva allora di essere nel giusto e di poter adoperare tutti i mezzi in suo potere per reprimere ogni agitazione e per favorire la classe dominante. Lontani sono ancora i tempi di Giolitti che, a un senatore che gli telegrafava come egli per lo

sciopero dei contadini fosse costretto a guidare l'aratro, rispondeva pure telegraficamente: « Meglio così; imparerà anch'ella quanto è duro il lavoro dei contadini ».

Gli agitatori ed i semplici scioperanti vennero deferiti alle Assise, sotto varie rubriche di reati: dall'associazione a delinquere all'inci-



Pionieri del socialismo

Giuseppe Barbiani di Spineda (1852 - 1939)

tamento all'odio di classe. Il governo volle che il processo fosse celebrato fuori dalle zone ove era stato condotto lo sciopero. Prima però che il processo si tenesse a Venezia, dovettero passare ben 18 mesi per la preparazione della mastodontica ed inflazionata istruttoria. I giudici istruttori, strettamente legati alle istruzioni governative, fecero d'ogni erba un fascio. Basti dire che al pro-

con il Procuratore Generale, nello svolgere il « piano tendente » degli esageranti, dettati con sicurezza che essi avevano deciso di far marciare trentamila contadini in Mantova e ventimila in Cremona. Il buon senso dei giurati loro però giustizia sommaria di queste elaborazioni dettate dall'odio di classe e dalla paura.

A difendere queste contribui la parola degli avvocati di difesa fra i quali si distinsero Enrico Ferri, Ettore Sacchi e Bissolati. Giuseppe Barbiani, l'agitatore contadino di Spineda, veniva rimesso in libertà dopo 18 mesi di carcere preventivo sofferto nei Piombi di Venezia ove, per il gran numero di detenuti alle carceri nuove, era stata allogata parte degli imputati. Inizia per Barbiani la vita dell'organizzatore e dell'agitatore in Italia e in Svizzera, (ove conobbe Lenin) costellata da ben 18 condanne e chiusa con fierezza antifascista nel 1939 nel suo paese natio di Spineda.

Terminava così il primo ciclo delle agitazioni contadine, slegate da un saldo nesso politico di classe, ma impregnate però da un senso di ribellione alla classe padronale. I moti del 1884 e 1885 sono il preludio sicuro di future agitazioni di ben più vasta portata e significato.